

Tesina d'esame al liceo classico [Del Ponte]

Del Ponte, Andrea (2022). Esperienze avanzate di scrittura di tesina d'esame al liceo classico. Ars docendi, 10, marzo 2022.

Der Genueser Latein- und Griechischlehrer Andrea Del Ponte setzt sich in diesem Artikel mit der Frage auseinander, wie weit die in den beiden letzten Jahren bei der Abschlussprüfung geforderte „tesina“, eine Art vorwissenschaftliche Arbeit, sinnvoll und gewinnbringend ist.

Se sia cosa utile o no proporre o imporre agli studenti di ultimo anno del Liceo di scrivere la cosiddetta “tesina” da portare all'esame è una *vexata quaestio* che vede scontrarsi due opposte fazioni. La più numerosa e agguerrita è quella di chi sostiene che si tratti di una richiesta anacronistica, per varie ragioni:

1. gli alunni devono concentrarsi a preparare alla meno peggio i programmi di maturità e non hanno tempo di disperdere le energie;
2. gli alunni di oggi non hanno più le competenze proprio linguistiche ed espressive per realizzare un lavoro ampio che abbia le caratteristiche di serietà e appropriatezza richieste a un testo scritto;
3. non hanno la capacità di appassionarsi a un argomento determinato e di svolgerlo in maniera non dico originale ma almeno personale, finendo per ricadere nel risaputo e nella ripetizione del contenuto delle pagine dei libri di scuola: tanto vale, allora, che si limitino a ripeterlo oralmente;
4. è inevitabile che per confezionare un lavoro che sentono estraneo ricorrano a Internet, procedendo a un copia-e-incolla che produce effetti imbarazzanti soprattutto per chi dovrebbe leggere e correggere tali elaborati; anzi, diventa sempre più comune che scarichino direttamente dalla Rete tesine già pronte, spacciandole poi come proprie agli insegnanti, cui non spetta certo il compito di fare gli investigatori e gli sceriffi, andando a cercare le prove del plagio con proprio dispendio di tempo. Tanto vale, allora, abolire senz'altro la tesina – come del resto si è già cominciato a fare in occasione degli ultimi due esami di Stato, ridotti sia per durata sia per numero e carico di prove a causa della crisi dovuta al Covid-19.

Sono fermamente e fortemente contrario a questa posizione, che giudico esageratamente corriva con il clima di generale appiattimento, decadenza e massificazione dell'istruzione. Direi che è addirittura irresponsabile, per la classe docente, continuare ad alzare bandiera bianca di fronte alle crescenti richieste di semplificazione e di annacquamento dei caposaldi della *παιδεία* liceale. Spiego in sintesi le ragioni del mio pensiero.

“Tesina” è diminutivo di “tesi” – ovvero quell’elaborato, redatto sotto la guida di un relatore, con cui lo studente universitario conclude i suoi studi, approfondendo in modo personale una particolare tematica di cui porta alla luce una serie di aspetti. L’unica e ultima occasione che uno studente ha di imparare come si imposta e si realizza, in piccolo, un simile lavoro, si presenta proprio nell’ultimo anno di liceo, nei mesi che precedono la maturità. Nessuno poi, all’università, avrà il tempo e la pazienza di insegnarglielo. Conviene che ci arrivi già attrezzato e informato, se vogliamo dargli ulteriori chances di successo negli studi post-diploma.

Tocca al docente di riferimento (quello di greco-latino al liceo classico) guidarlo e indirizzarlo innanzitutto alla scelta dell’argomento, che sarà da lui sagomato con accortezza, tenendo conto delle caratteristiche, che lui ben conosce, del suo alunno. Non è pensabile – come molti sostengono in nome di una malintesa forma di “democrazia” – lasciare agli studenti totale libertà in questo campo. Infatti l’esperienza dimostra che, se lasciati a sé, i liceali propongono argomenti sempre sbilanciati verso il troppo grande o il troppo piccolo, il troppo generico o il troppo particolare, ignari come sono delle dimensioni e del tono che deve avere la tesina. “Il Fascismo”, “L’Infinito”, “La donna nell’antichità”, sono argomenti apparentemente accattivanti, ma che, a pensarci bene, sono vastissimi e adatti a opere di parecchi tomi: come potranno essere riversati nelle 6-10 pagine (non di più) della tesina senza scadere nella genericità più piatta e inconcludente? Al contrario, titoli specifici come ad esempio “I diminutivi nella poesia del Pascoli” sono più adatti a un articolo scientifico che non a un elaborato liceale, che deve affrontare le tematiche con una visione più ampia e generalista.

Il docente deve poi seguire gli alunni nel reperimento delle fonti, sia cartacee che in rete, aiutandolo anche in questo caso a distinguere fra quelle dozzinali e dubbie e quelle serie e accreditate.

Lo aiuta a scandire il lavoro in sequenze (o microcapitoli) equilibrate e temperate, senza sbilanciamenti di contenuto che portino a squilibri di distribuzione del materiale, magari con una lunghissima introduzione seguita da un corpo smilzo. Gli mostra come organizzare e rielaborare i materiali desunti dalla bibliografia, privilegiando la selezione intelligente rispetto a una completezza impossibile. Gli dà consigli su come mantenere il registro espressivo su un livello medio-alto, che eviti sia modi di dire colloquiali sia termini o locuzioni troppo pretenziosi e aulici.

E soprattutto – qui attiro in particolare l’attenzione di chi legge – il docente di materie umanistiche deve dare agli studenti un’informazione tecnicamente completa sui modi di impaginare correttamente in videoscrittura la sua tesina, facendogli un corso breve ma molto concreto sugli usi di Word. Se lasciati a se stessi, gli studenti anche del miglior liceo produrranno esiti balbettanti e penosi nel momento in cui dovranno mettere per iscritto il risultato del loro lavoro.

Faccio un elenco neppure completo delle problematiche più comuni che ho personalmente verificato: uso abnorme del grassetto, delle virgolette, del maiuscolo; uso di caratteri giganteschi e di font bizzarri; assenza di paragrafazione e di rientri; mancanza di giustificazione sul margine destro, che trasmette un senso estremo di sciatteria e disordine; righe addossate le une alle altre per ignoranza dell'interlinea; ignoranza, in generale, della gestione esteticamente piacevole degli spazi bianchi in una pagina; uso scorretto dell'accento acuto e grave; ignoranza della funzione "inserisci nota a piè di pagina", con esiti goffi quando si tenta di realizzare manualmente ogni nota; ignoranza del modo in cui passare dalla tastiera latina a quella greca politonica, rispettando spiriti, accenti, distinzione fra vocali brevi e lunghe; incoerenze grafiche di ogni tipo, ad esempio nell'uso del virgolettato e del corsivo.

Mi pare già di sentire voci di protesta: ma come, il professore di lettere classiche dovrebbe farsi carico anche di questo grande lavoro ulteriore, che non gli tocca certo e che in buona parte non rientra neanche nelle sue competenze? Non basta preparare le lezioni, spiegare lingua e letteratura, interrogare, correggere i compiti scritti? E tutto ciò a fronte di uno stipendio meschino, che non tocca i duemila euro neanche a fine carriera?

Verissimo: l'insegnamento specialistico, di alta fattura e persino di tipo informatico, che ho descritto sopra, meriterebbe un riconoscimento economico molto elevato, tanto più che nella scuola italiana è completamente lasciato a discrezione dei singoli, senza alcun controllo. I prof negligenti e trascurati prendono esattamente lo stesso stipendio dei professori anche più impegnati. *Mala tempora currunt*. E chi ne dubita? Ma lasciamo la questione, anche se molto scettici, a sindacati e politici. Noi, comunque la si voglia pensare, siamo molto più che "dipendenti". Siamo educatori e formatori di menti, di coscienze, di future professionalità. E dunque abbiamo il senso del valore immateriale della qualità, in un'istituzione scolastica che pure sembra far di tutto per oscurarla.

Propongo dunque un esempio concreto, desunto dalla mia esperienza, di come si possa condurre una III liceo classico (quinto anno) a realizzare una tesina originale e di buon livello.

Sono partito da un interrogativo: come fare per riattivare negli studenti il contatto profondo con il testo e i messaggi della tragedia greca, che è ancora usuale far leggere parzialmente in originale l'anno della maturità? Ecco l'idea: dopo aver tradotto, commentato e discusso i 500 versi canonici dell'*Edipo Re*, già a febbraio assegnai a ciascuno dei miei 24 alunni da un minimo di uno a un massimo di cinque versi perché ne estraessero, da soli o con il mio suggerimento, la tematica forte in essi contenuta. Quello sarebbe stato l'argomento della tesina individuale. In questo modo l'argomento, vasto o puntuale che fosse, avrebbe poggato comunque sulla solida base di un testo conosciuto, da cui si sarebbe potuti partire.

Ecco l'elenco che ne uscì (ho inserito solo qualche esempio di verso greco di partenza, per rendere l'idea):

Tracce per l'elaborato	
1.	οἱ δὲ σὺν γήρᾳ βαρεῖς, ἱερῆς (<i>Edipo Re</i> vv. 17-18): Il tema della vecchiaia.
2.	L'antitesi "vuoto-pieno" nelle filosofie ellenistiche e romane.
3.	εἶπερ ἄρξεις τῆσδε γῆς ὥσπερ κρατεῖς (<i>Edipo Re</i> vv. 52-53: Riflessioni sui due volti del potere (costituzionale e autoritario).
4.	L'esperienza al servizio della politica.
5.	Il tema del μακαρισμός nelle letterature classiche.
6.	I paradigmi dei ritratti regali.
7.	L'insegnamento.
8.	νοσεῖτε πάντες, καὶ νοσοῦντες ὡς ἐγὼ οὐκ ἔστιν ὑμῶν ὅστις ἐξ ἴσου νοσεῖ. (<i>Edipo Re</i> vv. 60-61): Il tema della malattia morale.
9.	La letteratura encomiastica.
10.	La Tyche e la dea Fortuna.
11.	Il tema della precarietà della condizione umana.
12.	Il morbo che uccide.
13.	Raddrizzare le sorti dell'eloquenza.
14.	Ἐφηῦρέ σ' ἄκονθ' ὁ πάνθ' ὀρῶν χρόνος (<i>Edipo Re</i> v. 1213): Il tema del tempo.
15.	La condanna del passato.
16.	Quando il potere soccorre il popolo afflitto da una calamità.
17.	Gli oracoli nel mondo antico.
18.	ἀνέπνευσά τ' ἐκ σέθεν καὶ κατεκοίμησα τοῦμὸν ὄμμα. (<i>Edipo Re</i> vv. 1220-1221): Il tema del sollievo dopo l'incubo.
19.	Il tema della morte e della strage.
20.	Il tema dell'infanzia.
21.	Le allegorie marinare.
22.	Πόλις γάρ, ὥσπερ καὶ τὸς εἰσορᾶς, ἄγαν ἤδη σαλεύει (<i>Edipo Re</i> vv. 22-23): Il tema dell'allegoria della nave dello Stato.
23.	Il tema dell'«Ade sulla terra».
24.	Ricerca / smarrimento dell'identità.

A questo punto, un altro interrogativo: come fare perché la tesina, avviata come dicevo già tra febbraio e marzo, possa contenere riferimenti culturali ampi e completi, comprendendo autori fondamentali – come ad esempio Montale, Tacito, gli epigrammatisti greci, Bergson – che normalmente si studiano sono nell'ultima parte dell'anno? Trovai la soluzione suggerendo a ciascun alunno quali collegamenti avrebbe potuto utilmente

sperimentare – in relazione al suo argomento – con il pensiero e con le opere degli autori più adatti. Un esempio:

Πόλις γάρ ... κἀνακουφίσει κάρα βυθῶν ἔτ' οὐχ οἷα τε φοινίου σάλου (Edipo Re vv. 22-24): il tema dell'«Ade sulla terra» → Seneca *Tieste*, Lucano *Pharsalia*, Montale *La bufera e altro*.

Naturalmente coinvolti i colleghi delle altre discipline – in particolare Italiano, Storia, Filosofia, Arte – perché fossero disponibili a fornire a loro volta agli alunni consigli e indicazioni bibliografiche. Il risultato finale fu molto gratificante per tutti. Non dubito che questi studenti, una volta entrati nel mondo accademico, saranno molto facilitati in termini di rigore di studio, di ricerca e di esecuzione.

Riporto uno degli elaborati più completi e maturi; ma nessuno, anche a livelli più bassi, demeritò.

Elaborato finale

Il tema del μακαρισμός nelle letterature classiche

“Τὸν σὸν τοι παράδειγμ’
ἔχων, τὸν σὸν δαίμονα, τὸν σὸν, ᾧ τλᾶμιον
Οἰδιπόδα, βροτῶν
οὐδὲν μακαρίζω”¹
- *Edipo Re*, Sofocle

Sebbene il termine “macarismo” sia rimasto in italiano e nelle altre lingue moderne esclusivamente nella sua accezione evangelico-teologica, ovvero in riferimento alle beatitudini del “Discorso della Montagna”, esso ricalca il lemma greco *μακαρισμός*, cui apparteneva uno spettro semantico molto più ampio ed esteso anche al campo letterario. In questo ambito, la definizione risale a Gustav Lejeune Dirichlet, primo fra i moderni a comporre un trattato monografico in merito, e recita: “È una struttura o una formula predicativa in cui la beatitudine si esprime in forma aggettivale e il soggetto in sostantivo, pronomi o con una subordinata relativa che, sostituendo il nome, ne indica la causa o la condizione di beatitudine”.²

La prima apparizione del vocabolo³ risale a Platone, in cui però assume una connotazione politologica,⁴ indicando in particolare l’apprezzamento di un individuo da parte della moltitudine popolare in base alle sue ricchezze e al suo successo. Pur rappresentando dunque la prima testimonianza scritta a noi giunta, si presenta molto distante dal significato implicato dall’etimologia e destinato a prevalere nei secoli successivi, in cui spicca principalmente una forma di beatitudine spirituale e trascendente.

Malgrado *μακαρισμός* sia quindi una voce tarda, il tema *μακαρ-* e i suoi derivati *μάκαρ*, *μακάριος* e *μακαρίζω* risalgono a epoche ben precedenti, figurando già in diversi *loci* dei poemi omerici. In particolare, l’Aedo di Chio adopera, accanto a questa, una seconda radice per designare la beatitudine, ovvero quella connessa al tema *ᾄβ-*, da cui *ᾄβιος*⁵,

¹ Sofocle, *Edipo Re*, vv. 1194-1196: “Se il tuo destino, o sventurato Edipo, se il tuo destino a paradigma prendo, nulla di quanto appartiene ai mortali dirò beato” a cura di E. Panichi, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2009.

² G. L. Dirichlet, *De Veterum Macarismis*, da *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten*, p. 26: “Est enim predicationis forma sive formula, in qua felicitas adiectivo exprimitur, persona praedicata aut nomine vel pronomine, aut sententia relativa, quae pro nomine positam causam vel condicionem felicitatis indicat”, Giessen, De Gruyter, 1914.

³ *Ibidem*, p. 32.

⁴ Platone, *De Republica*, IX 591d, da *Platonis Opera*: “οὐκ ἐκκληττόμενος ὑπὸ τοῦ τῶν πολλῶν μακαρισμοῦ”, “E non lasciandosi abbagliare dagli apprezzamenti delle masse”, a cura di J. Brunet, Oxford University Press, 1903.

⁵ J. H. H. Schmidt, *Synonymik der griechischen Sprache*, p. 394, Gotthelf Teubner, Leipzig, 1879.

mantenendo una distinzione sinonimica che risulta però difficilmente ricostruibile con una traduzione non perifrastica. La parola *ὄλβιος* non si riferisce infatti mai alla divinità, e generalmente viene utilizzata in un contesto in cui la fonte della felicità è di tipo immanente, sia essa una famiglia sana o grandi ricchezze. Si ricordi, inoltre, che il medesimo aggettivo appare indirizzato a Creso nelle *Storie* erodotee,⁶ certamente privo di una qualsiasi tendenza alla beatitudine trascendente e, anzi, destinato a crollare in una parabola fatale degna di un personaggio tragico. Al contrario, *μάκαρ* e *μακάριος* si ritrovano con tanta frequenza in riferimento agli dèi da formar parte di un verso formulare (*μάκαρες θεοὶ αἶεν ἔόντες*, gli dèi eternamente beati)⁷, mentre sono riferiti a uomini soltanto otto volte in tutta la produzione omerica.⁸ Questo denota una sfumatura di trascendenza in tale radice che viene in soccorso al lettore moderno nel comprendere quale sia la natura profonda del *μακαρισμός*.

La concezione tutta spirituale della beatitudine cui si riferisce l'etimo si ritrova nel passo citato in epigrafe, tratto dal quarto stasimo dell'*Edipo Re*, in cui il coro nega ogni carattere di beatitudine non solo all'antieroe tragico, ma anche a tutta l'umanità, di cui Edipo è paradigma, ponendo quindi l'origine della sua infelicità non nella contingenza della disgrazia individuale, ma nella natura umana e nella caducità e futilità del potere, del successo e della gioia. Si può dunque parlare in questo caso di un "*ἀντιμακαρισμός*" nei confronti del re dei Tebani, che, quale antieroe per eccellenza, non vede celebrata la sua divina beatitudine, bensì la propria disgrazia mostruosa.

Quasi un secolo dopo si ha infine la prima comparsa del *μακαρισμός* con un'accezione letteraria, risalente all'*Ars Rhetorica* di Aristotele,⁹ in cui si sottolinea l'analogia di significato fra *μακαρισμός* ed *εὐδαιμονισμός*, e al contempo si rimarca la profonda differenza che li separa dall'encomio (*ἐγκώμιον*) e dall'apprezzamento (*ἔπαινος*), in quanto questi ultimi sono riferiti rispettivamente alla virtù e agli adempimenti positivi, mentre i primi sono indirizzati allo stato di beatitudine o di felicità, in base alla differente etimologia dei due termini. Dopo essere stato formalizzato dall'analisi linguistico-letteraria aristotelica, il *μακαρισμός* diviene concretamente una formula espressiva, un *τόπος*, la cui influenza si riverbera anche al di fuori della letteratura greca, trovando la propria piena canonizzazione in ambito latino.

⁶ Erodoto, *Storie*, I 30, "Σόλωνά θεράποντες περιῆγον κατὰ τοὺς θησαυροὺς, καὶ ἐπεδείκνυσαν πάντα ἔοντα μεγάλα τε καὶ ὄλβια.", "gli schiavi portavano in giro Solone per le stanze dei tesori, e mostravano come tutto fosse grande e di valore", a cura di A. D. Godley, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 1910.

⁷ Cfr. *Iliade*, XXIV v. 99; *Odissea*, VIII v. 306, XII v. 371, XII v. 377.

⁸ *Iliade*, III v. 182; XI v. 68; XXIV v. 377; *Odissea*, I v. 217, V v. 306, VI v. 154, VI v. 158; XI v. 483.

⁹ Aristotele, *Ars Rhetorica*, Liber A, I 34: "Ἔστιν δ' ἔπαινος λόγος ἐμφανίζων μέγεθος ἀρετῆς. δεῖ οὖν τὰς πράξεις ἐπιδεικνύουσι ὡς τοιαῦται. τὸ δ' ἐγκώμιον τῶν ἔργων ἐστὶν τὰ δὲ κύκλω εἰς πίστιν, οἷον εὐγένεια καὶ παιδεία: εἰκὸς γὰρ ἔξ ἀγαθῶν ἀγαθοὺς καὶ τὸν οὕτω τραφέντα τοιοῦτον εἶναι, διὸ καὶ ἐγκωμιάζομεν πράξαντας. τὰ δ' ἔργα σημεῖα τῆς ἕξεώς ἐστίν, ἐπεὶ ἐπαινοῦμεν ἂν καὶ μὴ πεπραγῶτα, εἰ πιστεύομεν εἶναι τοιοῦτον. Μακαρισμός δὲ καὶ εὐδαιμονισμός αὐτοῖς μὲν ταῦτα, τούτοις δ' οὐ ταῦτα, ἀλλ' ὥσπερ ἡ εὐδαιμονία τὴν ἀρετὴν, καὶ ὁ εὐδαιμονισμός περιέχει ταῦτα.", "La lode è il linguaggio che espone la grandezza della virtù; quindi è necessario dimostrare che le azioni di un uomo sono virtuose. Ma l'encomio si occupa dei risultati: tutte le circostanze che ne conseguono, come la nobile nascita e l'educazione, conducono semplicemente alla persuasione; poiché è probabile che i genitori virtuosi avranno una progenie virtuosa e che un uomo si presenterà come è stato allevato. Quindi pronunciamo un encomio su coloro che hanno ottenuto qualcosa. I risultati, infatti, sono segni di abitudine morale; poiché dovremmo lodare anche un uomo che non aveva ottenuto nulla, se ci sentivamo sicuri che probabilmente lo avrebbe fatto. Benedizione (*Μακαρισμός*) e felicitazione (*εὐδαιμονισμός*) sono identiche tra loro, ma non sono la stessa cosa della lode e dell'encomio, che, poiché la virtù è contenuta nella felicità, sono contenuti nella felicitazione.", a cura di W. D. Ross, Oxford Clarendon Press, 1959. Traduzione personale.

È infatti Virgilio a fornire due degli esempi più chiari e significativi di impiego di questo stilema in poesia, innanzitutto nella prima ecloga delle *Bucoliche* e in seguito nel secondo libro delle *Georgiche*. Nella prima delle due apparizioni qui citate, il pastore Melibee si rivolge a Titiro con la seguente invocazione:

“Fortunate senex, ergo tua rura manebunt”

Si appella dunque all'amico fin da subito con la locuzione in caso vocativo *“fortunate senex”*, cui segue un conciso encomio dei luoghi noti. Difatti, la beatitudine di Titiro risiede nella possibilità di rimanere nella propria terra, in contrasto con gli espropri che erano stati subiti da tanti contadini e latifondisti in favore dei veterani della battaglia di Filippi. Segue all'allocuzione una descrizione dei terreni ancestrali, che, pur invasi dai giunchi delle paludi e dalle rocce, posseggono la qualità irrinunciabile della familiarità. A testimoniare la derivazione divina della beatitudine che caratterizza il *μακαρισμός*, si può addurre come Titiro, *alter-ego* di Virgilio, abbia mantenuto le sue proprietà per grazia di un “dio”,¹⁰ dietro cui si potrebbe celare la figura di Augusto o quella di Asinio Pollione, per intercessione del quale il poeta latino era riuscito a recuperare dai sequestri imperiali parte dei suoi possedimenti nel Mantovano. L'espressione incipitaria viene poi reiterata in anafora al v. 51,¹¹ e apre una sequenza in cui quegli appezzamenti inizialmente descritti in maniera realistica e non idilliaca prendono la forma di un vero e proprio *locus amoenus*, sfondo perfetto per l'ozio bucolico dei pastori-poeti di Virgilio.

Il secondo e più noto dei *μακαρισμοί* virgiliani si ritrova nel cosiddetto “elogio della vita agreste”, situato nella parte terminale del secondo libro delle *Georgiche* e aperto dal celeberrimo verso di reminiscenza lucreziana:

“Felix, qui potuit rerum cognoscere causas”

In esso si combina il *τόπος* dell'elogio della beatitudine con la contrapposizione dialettica fra l'autentica sapienza contadina e la natura transeunte delle umane nozioni, in cui la lezione epicurea e lucreziana è rielaborata in un, per così dire, “panismo gnoseologico”, intrecciando lo studio della natura delle cose con l'ambientazione agreste e il *λάθε βιώσας* riportato da Plutarco¹² come massima di Epicuro.¹³ Si dimostra così l'estrema flessibilità di

¹⁰ Publio Virgilio Marone, *Bucoliche*, I v. 6: “O Meliboe, deus nobis haec otia fecit”, “Melibee, questa pace è il regalo di un dio”, a cura di A. Natucci, Roma, Aracne Edizioni, 2015.

¹¹ Ibidem, vv. 46-58: “Fortunate senex, ergo tua rura manebunt/ et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus/ limosoque palus obducat pascua iunco./ non insueta gravis temptabunt pabula fetas/ nec mala vicini pecoris contagia laedent./ fortunate senex, hic inter flumina nota/ et fontis sacros frigus captabis opacum;/ hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes/ Hyblaeis apibus florem depasta salicti/ saepe levi somnum suadebitinire susurro;/ hinc alta sub rupe canet frondator ad auras,/ nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes/ nec gemere aera cessabit turtur ab ulmo.”, “Fortunato vecchio! Rimarranno i tuoi campi,/ e grandi abbastanza per te, sebbene la nuda roccia/ e limacciosi giunchi palustri invadano i prati./ Inusitati pascoli non tenteranno le femmine gravide/ né alcun male verrà dai contagi di un gregge vicino./ Fortunato vecchio! Qui, tra fiumi conosciuti/ e sacre fonti cercherai il ristoro dell'ombra. /Là, dalla siepe vicina, dove le api si pascono/ del salice in fiore, sentirai spesso, suadente,/ giungere il sonno con lieve sussurro./ Là, sotto un alto dirupo, al cielo canterà il potatore,/ mentre le rocce colombe che ami, e la tortora,/ non cesseranno di gemere dalla vetta dell'olmo”.

¹² Plutarco, *An recte dictum sit latenter esse vivendum*, da *Moralia*, Liber XIV: “λάθε βιώσας— ὡς τυμβωρυχίας;”, “vivi nascosto, come se avessi profanato delle tombe?”, a cura di W. W. Goodwin, Boston, Little, Brown, & Co., Cambridge (Massachusetts), 1874. Traduzione personale.

¹³ Publio Virgilio Marone, *Georgiche* II vv. 490-500: “Felix, qui potuit rerum cognoscere causas./ atque metus omnis et inexorabile fatum/ subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari./ Fortunatus et ille, deos qui novit agrestis/ panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores/ illum non populi fascies, non purpura regum/ flexit et infidos agitans discordia fratres/ aut coniurato descendens Dacus ab Histro./ non res Romanae perituraeque regna: neque ille/ aut doluit miserans inopem aut invidit habenti.”, “Beato chi della natura poté conoscer le leggi,/ chi ogni timore ed il fato che mai cede alle preghiere/calpestò insieme allo scroscio dell'Acheronte rapace./ Ma fortunato anche chi gli dèi della terra conobbe./ Pan e Silvano il vegliardo, e le ninfe sorelle./ Non è il potere che il popolo dona, non è lo sfarzo dei re/ a piegarlo, né l'odio che muove i fratelli malfidi,/ né il Dacio, che pronto a tradire, lungo il Danubio discende,/ non è la storia di Roma né i regni votati a finire; no, non si duole/ né prova tristezza del povero, o invidia del ricco.”, a cura di A. Barchiesi, Milano, Oscar Mondadori, 1992.

questo costruito retorico, che persino nell'opera del medesimo autore assume valori estremamente distanti, e la conseguente impossibilità di catalogarlo come mero elogio della felicità. Si nota infatti come gli autori se ne siano avvalsi piuttosto come mezzo di espressione di modelli, siano essi etici, conoscitivi o, addirittura, politici.

È a quest'ultima categoria che appartiene il prossimo *μακαρισμός* analizzato, che ricalca dal punto di vista formale molto da vicino quello delle *Georgiche* e non a caso è opera di Lucano, spesso definito dalla critica "l'Anti-Virgilio".

*"Felix, qui potuit, mundi nutante ruina,
Quo iaceat iam scire loco. [...]"*

L'analogia fra i due *μακαρισμοί* è chiara, sia per l'esplicita citazione formale che si ritrova nelle prime tre parole del verso, che per l'aspetto gnomico portato dal verbo *scire*, semanticamente prossimo al *cognoscere* del testo virgiliano.¹⁴ La citazione è, chiaramente, da intendersi in senso antifrastico, come evidenziato da Enrico Maria Ariemma,¹⁵ siccome l'ambientazione non è qui un *locus amoenus* agreste, ma un campo di battaglia che vede la resa dei pompeiani sotto assedio, i quali, piegati dalla sete, si riversano supplici alle porte dell'accampamento nemico. Come anticipato, però, questo *μακαρισμός* presenta un'ulteriore implicazione di tipo politico, in particolare di stampo pacifista, in quanto chi si riconosce nella formula di beatitudine di questi versi è precisamente chi rifiuta la vita militare. Come per quello tratto dall'*Edipo Re*, si potrebbe quindi parlare anche qui di un *ἀντιμακαρισμός*, ovvero una formulazione che, pur avvicinandosi a tale stilema o semanticamente, come nel testo sofocleo, o stilisticamente, come nel caso di Lucano, in realtà sottende una tragica presa di coscienza dell'infelicità umana.

Non si tratta però dell'unica apparizione del *μακαρισμός* nell'opera di Lucano. A testimoniare quanto fosse apprezzato e diffuso nelle composizioni degli antichi, si riporta qui il primo verso di un suo secondo impiego proveniente dal libro nono, sempre pregno di tragicità e pronunciato da Catone in séguito alla morte di Pompeo e, assieme a lui, di ogni speranza per la *libertas* repubblicana:

"O felix, cui summa dies fuit obvia victo¹⁶"

Alla tensione drammatica il poeta ottiene qui di combinare invece un messaggio etico, che sintetizza con incredibile efficacia in solo tre versi la morale eroica dello stoico Catone. Non appena egli viene a sapere della morte di Pompeo in Egitto dopo la sconfitta di Farsalo, lo reputa fortunato, poiché, essendo a suo avviso la morte l'unico *exitus* possibile di fronte

¹⁴ Marco Anneo Lucano, *De Bello Civili sive Pharsalia*, Liber IV vv. 393-397: "Felix, qui potuit, mundi nutante ruina./ quo iaceat, iam scire, loco. Non proelia fessos/ ulla vocant, certos non rumpunt classica somnos./ Iam coniunx, natiq̄ue rudes, et sordida tecta./ et non deductos recipit sua terra colonos", "Fortunato colui che è in grado di conoscere, mentre l'universo sconvolto sta andando in frantumi, il luogo in cui potrà riposare. Nessun combattimento li chiamerà, esausti, le trombe non interrompono i loro sogni tranquilli. Sono accolti dalla moglie e dai figli innocenti e dalla loro terra, non essendo certo coloni costretti a emigrare", a cura di Sir E. Ridley, Londra, Longmans, Green, & Co., 1905. Traduzione Personale.

¹⁵ *Lo spettro della fame, l'arsura della sete*, da Lucano e la tradizione dell'epica latina: atti del Convegno internazionale di studi, p. 167: "Si giustifica, allora, il tragico, e ovviamente antifrastico rispetto a quello del finale del II libro delle *Georgiche*, *μακαρισμός*", a cura di P. Esposito, E. M. Ariemma, Fisciano, Guida Editori, Salerno, 19-20 ottobre M.

¹⁶ Lucano, *De Bello Civili sive Pharsalia*, Liber IV vv. 208-210: "Et cui quaerendos Pharium scelus obtulit enses! Forsitan in soceri potuisset vivere regno.", "Fortunato te, cui, vinto, venne incontro l'ora estrema e per cui l'assassino egizio offrì le spade, senza che le dovessi cercare tu! Forse saresti potuto sopravvivere nel regno del suocero".

al fallimento, non ha avuto la sventura di doverla cercare da solo, sorte cui è invece destinato Catone.

Quest'ultimo passo evidenzia la relazione osservata, in fede ai dettami dello stoicismo, fra beatitudine e opportunità del momento fatale, anch'essa non isolata nel panorama delle letterature classiche e, in particolare, della letteratura latina. Il medesimo motivo, esplicitato, si ritrova altresì nella seguente pericope, che assume le forme di una *sententia*, dalla conclusione dell'*De vita et moribus Iulii Agricolae* tacitano:

“*Tu vero felix, Agricola, non vitae tantum claritate, sed etiam
opportunitate mortis*¹⁷”

Il *locus* è caratterizzato da una stretta connessione concettuale e formale con l'estratto lucaneo, come messo in luce da Wilhelm Kierdorf,¹⁸ pur differenziandosi per la presenza dell'allocuzione diretta ad Agricola e per l'encomio della vita virtuosa del suocero da parte dell'autore, fortemente contrastante con la memoria della sconfitta di Pompeo.

Dall'analisi comparata delle fonti si può dunque dedurre come il tema del *μάκαρ*, ovvero della beatitudine spirituale, e la struttura retorico-letteraria del *μακαρισμός*, pur senza diventare stereotipici o abusati, ricorrano con frequenza nelle letterature classiche, presentando una straordinaria varietà contenutistica e formale e divenendo mezziprivilegiati degli autori per esternare la propria idea di beatitudine su coordinate gnomiche, nel passo delle *Georgiche*, etiche, negli ultimi due estratti e nei passi greci, politiche, nei primi versi da Lucano, o addirittura estetico-paesaggistiche, come nell'idillio dalle *Bucoliche*.

¹⁷ Publio Cornelio Tacito, *De vita et moribus Iulii Agricolae*, 45, 3 “Tu Agricola fosti invero fortunato, non solo per il prestigio della tua vita, ma anche per il momento opportuno in cui moristi”, a cura di S. Bryant, New York, Random House, 1872. Traduzione personale.

¹⁸ W. Kierdorf, *Die Leichenrede auf Pompejus in Lucans Pharsalia*, da *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*, p. 3 “Die Apostrophe an Pompejus hat formal Ähnlichkeit mit einem Abschnitt gegen Ende des taciteischen ‘Agricola’: in beiden Fällen wandelt sich das Lob in einen Makarismos. Während der Passus bei Tacitus allerdings einen paramythischen Unterton hat, fehlt dieser in Catos Rede”, “L’apostrofe a Pompeo ha similitudini formali con un frammento verso la conclusione dell’‘Agricola’ tacitano: in entrambi i casi l’encomio si svolge in un *μακαρισμός*. Mentre però il passo di Tacito ha una componente paramitica (allocutoria), essa manca nel discorso di Catone”, Würzburg-Colonia, 1973.

Nota bibliografica

Fonti

- Sofocle, *Edipo Re*, a cura di E. Panichi, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2009.
- Platone, *De Republica*, a cura di J. Brunet, Oxford University Press, 1903.
- Erodoto, *Storie*, a cura di A. D. Godley, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1910.
- Omero, *Iliade*, a cura di T. D. Seymour, New York, Ginn & Co., 1891.
- Omero, *Odissea*, a cura di W. W. Merry e J. Riddell, Oxford, Clarendon Press, 1886.
- Aristotele, *Ars Rhetorica*, a cura di W. D. Ross, Oxford, Clarendon Press, 1959.
- Publio Virgilio Marone, *Bucoliche*, a cura di A. Natucci, Roma, Aracne Edizioni, 2015.
- Plutarco, *An recte dictum sit latenter esse vivendum*, da *Moralia*, Libro XIV, a cura di W. W. Goodwin, Cambridge (Massachusetts), Bosto, Little, Brown, & Co., 1874.
- Publio Virgilio Marone, *Georgiche*, a cura di A. Barchiesi, Milano, Oscar Mondadori, 1992.
- Marco Anneo Lucano, *De Bello Civili sive Pharsalia*, a cura di Sir E. Ridley, Londra, Longmans, Green & Co., 1905.
- Tacito, *De vita et moribus Iulii Agricolae*, a cura di Sara Bryant, New York, Random House, 1872.

Studi

- G. L. DIRICHLET, *De Veterum Macarismis*, da *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten*, Giessen, De Gruyter, 1914.
- J. H. H. SCHMIDT, *Synonymik der griechischen Sprache*, Gotthelf Teubner, Leipzig 1879.
- *Lo spettro della fame, l'arsura della sete*, da *Lucano e la tradizione dell'epica latina: atti del Convegno internazionale di studi*, a cura di P. Esposito, E. M. Ariemma, Salerno-Fisciano, Guida Editori, 19-20 ottobre 2001.
- W. KIERDORF, *Die Leichenrede auf Pompejus in Lucans Pharsalia*, da *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*, Würzburg-Colonia, 1973.
- J. S. ERSCH e J. G. GRUBER, *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste in alphabetischer Folge*, Leipzig, Panvinius-Parczenzew, terza edizione, 1838.